

SCUOLA DI REGIME Un saggio di Ugo Piscopo ricostruisce il progetto «educativo» fascista attraverso l'istituzione scolastica: dai libri di testo alla selezione degli insegnanti, fino alla dottrina razzista

di Marina Boscaio

L'

idea che un paese ha della propria scuola corrisponde all'idea che il paese ha di se stesso: la scuola costituisce - più di qualunque altra istituzione - la rappresentazione, la concretizzazione più immediata del modello di società al quale si tende. È questo il motivo principale per cui il Fascismo - come tutti i regimi totalitari - ha individuato nella scuola il luogo, il laboratorio privilegiato per l'edificazione e il consolidamento progressivo del progetto della definizione e affermazione della nuova fede. Si tratta potenzialmente del megafono più amplificato, della voce più intrusiva e convincente nella formazione delle coscienze personali e nella creazione di un consenso. È uno strumento potentissimo, che solo le democrazie e l'ancoraggio a principi costituzionali democratici, laici, inclusivi, liberi ed egualitari possono rendere funzionale ad un progetto di formazione di coscienze critiche, ad un'idea di cittadinanza, alla conquista di una cultura libera e disinteressata. E questo è il motivo principale per cui la vigilanza e la difesa della scuola pubblica, laica, pluralista e democratica costituisce un impegno doveroso e un contributo necessario alla vita del paese.

Ugo Piscopo, poeta, scrittore, saggista, uomo di scuola, che ha posto al centro dei propri interessi l'indagine su alcuni aspetti del Novecento letterario, ci offre con *La scuola di regime* (Guida, 2006, pp. 203, euro 12,50, prefazione di Nicola Mancino), una ricognizione puntuale e critica del progetto di sacralizzazione del fascismo di cui Benito Mussolini affidò sapientemente alla scuola la regia. Sapientemente, rendendosi conto che la scuola per sua natura - attraverso i molteplici strumenti che ha a disposizione (gli insegnanti, le discipline, i libri di testo) - poteva rappresentare il più potente mezzo di propaganda e, soprattutto, di investimento a lungo termine sui destini del consenso al regime fascista. Capitolo dopo capitolo *La scuola di regime* passa in rassegna - attraverso una revisione accurata e puntuale dei testi e dei documenti - gli aspetti più pervasivi di quel progetto di garanzia di continuità che fu la scuola durante il fascismo. Piscopo esamina, con esattezza e raffinatezza di documentazione, gli aspetti dell'assoggettamento totale della scuola italiana alle finalità indicate dal regime, in un'opera continua e progressiva di riposizionamento, di occupazione di postazioni, di allargamento delle - funeste - prospettive: la sottolineatura delle immissioni ideologiche e le manipolazioni nel Nuovissimo Melzi, dizionario enciclopedico in uso prima e durante il fascismo; il Sommario di filosofia di Eustachio Paolo Lamanna, che celebra esplicitamente il fascismo come il momento culminante e finalisticamente conclusivo di un processo di evoluzione storica-culturale-ideologica iniziato (e, pertanto, legittimato e sublimato) dall'antichità. Le curiose liste degli autori delle antologie letterarie, culminanti tutti con il nome di Mussolini, il fondatore, il Capo Supremo, il Poeta: erede massimo di una tradizione culturale inaugurata da Dante, Petrarca e Boccaccio e che - attraverso i

Credere, obbedire, insegnare



Lezione in aula ai tempi del Fascismo

grandi della storia letteraria italiana, da Ariosto a Vico, da Pulci a Manzoni e Leopardi - valorizza quella tradizione nell'attualità,

L'enciclopedico «Melzi» e la filosofia secondo Lamanna E al culmine delle storie letterarie c'era sempre Mussolini

insieme a nomi «altisonanti» quali Marpicati, Ciarlantini, Delcroix. Al di là della celebratissima linea Carducci-Pascoli-D'Annunzio, della quale il Duce si sente a buon diritto di rappresentare l'esito, al punto da consentire la titolazione *Le quattro corone* a un'antologia di Vicinelli, non una parola - per quanto riguarda la contemporaneità - o solo rarissimi cenni ai vociani, ai frammentisti, a Ungaretti e Saba. Si pensi - ci suggerisce Piscopo - che la celebrata antologia *Il Melograno* di un letterato come Alfredo

Panzini (rimaneggiata, alla sua morte nel '39, da Ranieri Allulli) vede ben 12 brani di Mussolini «contro i 2 aggiudicati a Leonardo, Foscolo, Manzoni (...), Pirandello, (...) 9 a D'Annunzio, 6 a Carducci. (...) E contro nessun brano dedicato a Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Ariosto, Guicciardini, Tasso, Svevo, Montale, a Croce, ai meridionalisti, a Gadda, a Saba»: la faziosità e l'illiberalità - quanto alla letteratura contemporanea - si traduce in pretestuosa selezione di gusto. Il testo rappresenta un atto di ac-

cusca eloquente rispetto all'asserimento degli intellettuali, degli insegnanti, di coloro che avrebbero potuto vigilare attraverso la costanza delle proprie ragioni e la forza della propria cultura; ma che - viceversa - accettarono il patto scellerato di piegare ragione e cultura a un progetto di violenta coazione dei gusti, delle convinzioni, dell'etica, delle ideali. Una mitografia e una mitologia fittizie che - non dimentichiamolo - consentirono nel 1938 di accettare l'abominio delle leggi razziali, senza che gli in-

tellektuali non apertamente antifascisti spendessero una parola, se non in rarissimi e fin troppo celebrati casi. E proprio sugli in-

Uno studio puntuale che è anche un'efficace risposta ai revisionismi e un monito alla cura della scuola pubblica

tellektuali e sugli insegnanti dell'epoca, Piscopo si sofferma con attenzione: insegnanti spessissimi della propria discrezionalità, della propria indipendenza intellettuale, della capacità di selezione e valutazione dei libri di testo; piegati dalla Carta della scuola, che integra l'istruzione pubblica nelle strutture dello stato fascista e pone «gli eterni valori della razza italiana» al culmine di ogni attività formativa; l'obbligo di giuramento, poi, e l'allontanamento dalla cattedra se trovati in «condizioni di incompatibilità colle generali direttive politiche del governo». Il successo del progetto di mortificazione di ogni forma di pensiero autonomo si concretizza nell'appoggio acritico al binomio istruzione-educazione alla guerra; all'epica della fisicità agonistica, dell'aggressività, della violenza. Al punto da riecheggiare nelle inequivocabili affermazioni di Mussolini: «Scuola e Partito, insieme congiunti nell'opera di educare le giovani generazioni, intendono dare ai giovani un addestramento alle armi che non sia semplicemente manuale, ma spirituale e morale». Una perfetta sovrapposizione di piani per rafforzare il ruolo della scuola come fucina dei «nuovi italiani».

La scuola del regime concretizza - attraverso argomentazioni serrate e incontrovertibili - una risposta estremamente significativa a qualunque tentazione di rivisitazione, di revisione, di assoluzione riguardo al nostro passato e alla pericolosa e dittatoriale progettualità fascista. È un monito alla cura e al rispetto del mandato che la Costituzione democratica ha affidato alla nostra scuola pubblica.

L'INTERVISTA Incontro con David Lynch, omaggiato dalla Fondation Cartier di Parigi con «Air is on fire» una mostra di 800 opere del regista

«Con la meditazione lascio gli incubi ai quadri e ai film»

di Marco Dolcetta

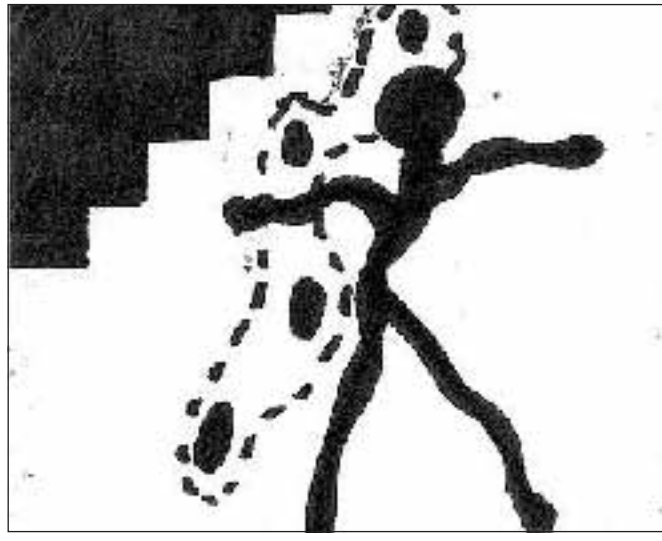
David Lynch, americano del Montana, classe 1946, si è visto aggiudicare il Leone d'Oro alla carriera all'ultimo festival del cinema di Venezia nello scorso settembre. Per l'autore di *Elephant Man*, *Velluto Blu*, *Cuore selvaggio* e *Mulholland Drive* è la consacrazione dopo anni di lavoro e film geniali e controversi. Di persona, questo «James Stuart venuto da Marte» è un uomo tranquillo, ironico, distante; da anni pratica un tipo di meditazione che, almeno a sentir lui, lo ha riconciliato col mondo. Al pari di pochi altri registi della storia del cinema, come Fellini o Buñuel, Lynch ha creato un'estetica personalissima che si imposta nell'immaginario collettivo con la locuzione «lynchiano», e quando questo succede vuol dire che si è fatto bene il proprio lavoro...

A Parigi, la Fondazione Cartier gli ha dedicato una grande mostra *Air is on fire* («Il cielo pren-

de fuoco») con 800 opere grafiche e pittoriche. Quarant'anni di intuizioni e idee, un mix di meditazione trascendentale che non riesce a prevalere nella sua mente labirintica alla paranoia ed all'uso di sostanze psichedeliche. Colonna sonora della mostra la sua musica che da un po' sostituisce quella dei grandi «Crooners whoo dap» anni '50 o di Angelo Badalamenti. Negli Stati Uniti è uscito un suo piccolo libro *How to catch the big fish* («Come prendere una grande idea»). Anche qui Lynch racconta come, con 20 minuti la mattina e 20 minuti la sera di meditazione trascendentale, vede tutto positivo. Impresione opposta vedendo i suoi film involuti e sconclusionati.

Nei suoi disegni e quadri esposti a Parigi prevalgono segreti: reali o presunti?

«Ci sono molte cose nascoste che sembrano segreti; e tu non riesci a capire con certezza se sei



Un'opera di David Lynch

solo un paranoico e se questi segreti ci sono davvero. Impari un poco per volta, studiando scienze, che alcune cose sono nascoste, che ci sono cose come gli atomi che tu non puoi vedere. E la tua mente comincia a creare cose di cui preoccuparsi. E una volta che sei espo-

sto a qualcosa di pauroso e ti accorgi che molte di queste cose non vanno bene e che molta gente prende parte a cose orribili e strane, allora cominci a preoccuparti che la vita felice e pacifica che stai trascorrendo potrebbe scomparire. È come quando si vede un iceberg. Noi

sappiamo che quello che appare fuori dall'acqua è solo una parte molto piccola di tutto il resto. Certo. Ci sono persone che mostrano di più e altre di meno. Io sono interessato alle cose nascoste. Come uno psichiatra, suppongo. Magari un po' più astratto. Attualmente sono poco coinvolto da casi clinici. Sono cose piuttosto simili a fiabe o a sogni. Per me, non sono un modo per fare politica o una sorta di commento o un modo per insegnare qualcosa. Sono solo cose. È un altro mondo in cui scegli di entrare, se lo vuoi. Ma la pittura, come i film, debbono obbedire a certe regole. E queste regole sono astratte e si trovano nella natura. Una di queste è il Contrasto. Non può esserci una linea retta e piatta di felicità. La gente si addormenterebbe. Perciò ci sono conflitti e lotte per la vita o la morte. Come regista, mi piace che vi sia qualcosa di scuro nell'inquadratura. Se tutto è completamente illuminato e si può vedere ogni cosa, allora non c'è

mistero. Non credo che un quadro scuro debba essere per forza deprimente. Un disegno può essere luminoso e pieno di colori e ciononostante deprimente fino alla morte. Più cose si sanno fare e meglio è. Mi piace farmi coinvolgere in ogni singolo aspetto della realizzazione di un'opera. Adoro costruire cose; amo dipingere; mi piace occuparmi del design e della scenografia del film; e più si è consapevoli di questi aspetti, più si è tranquilli. Puoi parlare con i capi dei dipartimenti e discutere con loro in termini migliori. Il mio punto debole era la scrittura, ma ora amo scrivere e comincio ad occuparmi anche della musica. Inizialmente ero molto interessato agli effetti sonori, poi ho incontrato Angelo Badalamenti, che mi ha fatto avvicinare al mondo della musica. Ogni singola parte del mio lavoro è un mondo a sé stante, e qualunque cosa tu conosca di un particolare aspetto, questo influenza positivamente il lavoro».

La violenza non manca nelle sue opere di videoarte: che c'entra con la meditazione trascendentale?

«I miei cortometraggi sono spesso violenti, duri, non lo nego. E nelle reazioni degli spettatori può esserci la stessa violenza. Ma è il compito dell'arte: fare sentire qualcosa. Profondamente. Un'abitudine che si va perdendo, purtroppo. Quando l'arte è forte, la gente ha immediatamente una reazione di rigetto, perché questa forza fa loro paura. In tv invece si vedono continuamente uomini morire assassinati, ma la scena è asettica: la vittima cade per terra, ed ecco una pubblicità di deodoranti. I telespettatori allora pensano che uccidere, in fondo, sia una cosa facile, pulita e per niente malvagia».

PREMI Da Pascale a Mari a Ciliberto: decisa la prima selezione

I «trenta» in lizza per il Viareggio

Prima selezione per il LXXVI. Il Premio Viareggio: per la narrativa, S. Agnello Hornby, *Boccamurata* (Feltrinelli), L. Bocci, *Sensibile al dolore* (Rizzoli), L. Bosio, *Le stagioni dell'acqua* (Longanesi), M. Bulgheroni, *Un saluto attraverso le stelle* (Mondadori), E. Cavazzoni, *Storia naturale dei Giganti* (Guanda), A. Di Consoli, *Il padre degli animali* (Rizzoli), A. Pascale, *S'è fatta ora* (Minimum Fax), W. Siti, *Troppi Paradisi* (Einaudi), F. Tuena, *Ultimo parallelo* (Rizzoli), A. Zaccari, *Il signor figlio* (Mondadori); per la poesia A. Airaghi,

Frontiere del tempo (Manni), A. Anedda, *Dal balcone del corpo* (Mondadori), S. Bre, *Marmo* (Einaudi), A.M. Carpi, *E tu fra i due chi sei* (Scheiwiller), R. Crovi, *La vita sopravvissuta* (Einaudi), R. Guarini, *Un pizzico sulla mano* (Il notes magico), F. Loi, *Voci d'osteria* (Mondadori), M. Mari, *Cento poesie d'amore a Ladyhawke* (Einaudi), A. Picca, *L'Italia è morta, io sono l'Italia* (Edizioni L'Obliquo), D. Trombadori, *Illustre amore* (Christian Maretti Editore), E. Zucchi, *Tra le cose che aspettano* (Passigli); per la saggistica G.

Agamben, *Il Regno e la Gloria* (Neri Pozza), S. Agosti, *Il testo visivo* (Marinotti), G.L. Beccaria, *Tra le pieghe delle parole* (Einaudi), L. Benvenuto, *L'architettura nel nuovo millennio* (Laterza), G. Bettin, *Eredi* (Feltrinelli), M. Cecchetti, *Il cerchio delle betulle* (Medusa), M. Ciliberto, *Giordano Bruno. Il teatro della vita* (Mondadori), P. Mauri, *Buio* (Einaudi), R. Pisu, *Cina. Il Drago rampante* (Sperling & Kupfer), Rizzo e Stella, *La Casta* (Rizzoli). Per l'opera prima concorrono Baldanzi, D'Arcangelo, De Roma, Fallai, Formisano, Perroni.

IL FESTIVAL All'insegna della novità, dal 5 al 9 settembre

A Mantova con Coe e Soyinka

Yves Bonnefoy, John Banville, Vikram Chandra, Jonathan Coe, Michael Connelly, Kiran Desai, Ildefonso Falcones, Chen Guidi, Elmore Leonard, Frank McCourt, Ingo Schulze, Wole Soyinka, Qiu Xiaolong, sono alcuni fra le decine di autori presenti a Mantova, tra il 5 e il 9 settembre, per l'undicesima edizione di Festivalletteratura. Quest'anno il Festival si presenta con alcune innovazioni: agli scrittori è chiesto di restare in città più a lungo e di avere un ruolo propositivo, entrando in connessione con i colle-

ghi, modulando incontri differenziati per adulti e ragazzi e fornendo al Festival idee tematiche che organizzative. David Grossman ha già scelto di incontrare il pubblico percorrendo i sentieri della riserva naturale di Bosco Fontana. Mentre l'ex-campione del mondo Boris Spassky sfiderà a scacchi in una partita simultanea venti scrittori. Non mancheranno le colazioni con l'autore nei caffè del centro storico, mentre «Scritture Giovani» vedrà il confronto tra narratori esordienti e grandi nomi.